

Un' escursione sul basso Sobat.

Lettera del padre L. TAPPI al socio ten. di vascello L. VANNUTELLI.

Lull, 27 luglio 1901.

Preg.mo Sig. Vannutelli,

Le sono molto grato della sua lettera del 2 maggio, che mi servirà di guida nelle notizie che le manderò. La lettera mi arrivò soltanto l'altro giorno, perchè, a quel che sembra, nella cattiva stagione la posta va soltanto ogni due mesi.

Noi partimmo il 16 dicembre dell'anno passato da Ondurman. Strada facendo perdemmo molto tempo per far legna, cosicchè soltanto il 2 gennaio del corrente anno potemmo entrare nel Sobat.

Mezz'ora dopo partiti da Teufkieh, giungemmo nel luogo dove le acque gialle e fangose del Sobat cominciano a confondersi con quelle azzurre del Chiro, per formare così il Fiume Bianco. Le acque del Sobat avevano una larghezza di quasi un chilometro e formavano come un enorme triangolo che spingeva le acque del Chiro verso la sponda sinistra contro una lunga isola. Dopo una ventina di minuti di cammino, imboccammo la foce del Sobat, che è in certo modo sbarrata da una penisola triangolare, unita alla riva sinistra del Sobat per uno stretto istmo, e che si estende da N.-E. a S.-O., obbligando il fiume a mandare le sue acque direttamente verso il Nord. Dieci minuti dopo eravamo dinanzi al Forte Sobat, dove sbarcammo Ibrahim effendi, il *Mamur* o comandante di detto forte, un giovane ufficiale, che si era accaparrato in un un' ora tutte le nostre simpatie coi suoi modi e tratti da vero gentiluomo. Il Forte Sobat sorge sull'istmo predetto in alto, in una bella posizione che domina non solo il Sobat, ma anche il Chiro stesso. In quel tempo non vi era che un presidio di venti soldati, comandati da un Mulazen Aual, e non aveva che due cannoni Krupp. Ci fu detto che le acque del Sobat erano già decresciute molto, e quindi credo che l'epoca migliore per navigare su questo fiume e potersi spingere lontano sui suoi affluenti dev'essere certamente in novembre e dicembre. Dopo un'oretta lasciammo il Forte Sobat e risalimmo il fiume in cerca di un bosco per far legna. La vista delle alte

rive del Sobat, ove, specialmente sulla destra, è un continuo succedersi di villaggi Scilluk, riuscì oltremodo gradevole a noi, che venivamo dal Fiume Bianco, le cui rive appena si vedono, sommerse dalle acque e nascoste da estesissimi canneti. Avevamo con noi due messi del Reet (Re) di questo popolo, i quali, durante la navigazione, se la discorrevano allegramente coi loro compatriotti di terra. Dopo un'ora e quaranta minuti ci fermammo dinanzi ad un bel bosco, ove si trovava del buon legno di Sunt (acacia nilotica), il miglior legno per bruciare sui vapori, ma che, sfortunatamente, al Sud dell'isola Aba (Nilo Bianco) si va facendo sempre più raro; e questo fu l'ultimo che trovammo sul Sobat.

Lasciammo il bosco la mattina del giorno seguente alle 10.35. Il fiume continua serpeggiando fra due rive alte; specialmente sulla riva destra si vedono di frequente dei villaggi Scilluk e nelle praterie numerose mandre di bei bovini, pecore e capre. Alle 14 e 25 m. approdiamo a Negiok, grosso villaggio Scilluk, governato da uno stretto parente del Reet. I nostri due messi vanno a salutarlo e ad annunziarci. Molti Scilluk si affollano alla riva per curiosare; osserviamo che le loro capigliature maschili non sono più tanto elaborate come presso i loro connazionali del Nilo Bianco; abbondano quelle imbiancate con cenere. Dopo un paio d'ore finalmente ritornano i nostri messi accompagnati dal capo con due suoi fratelli e un buon numero di seguaci che conducono seco un bel toro, regalo del capo per noi. Sono accolti nel nostro salotto; tutti e tre hanno una faccia molto svelta ed intelligente, ed uno porta i capelli ad aureola. Contraccambiamo il loro dono con ferro, tela e perline (sono le merci di scambio in ordine di valore) e poi ci decidiamo a visitare il paese. I nostri messi desidererebbero che non fossimo scortati dai quattro uomini armati di fucile che il nostro Rais aveva mandato per accompagnarci; avanziamo quindi nella prateria che conduce a Negiok.

Gli indigeni in queste regioni non costruiscono mai i loro villaggi in riva al fiume. Io credetti per molto tempo che questo fosse per ragioni di sicurezza, ma dopo l'esperienza fatta qui a Lull mi sono persuaso che si tratta piuttosto di ragioni di salubrità; in riva al fiume, per gran parte dell'anno, l'aria è addirittura pestilenziale. E così sono tutti concordi nell'ammettere che, ad esempio, l'insalubrità di Fascioda è dovuta alla sua pessima posizione, troppo prossima al fiume, per la quale essa rimane intieramente circondata dalle acque in tempo di piena. Gli indigeni preferiscono sempre fare un lungo cammino per arrivare al

fiume, un mezzo chilometro almeno, anche per i bisogni quotidiani, anzichè risparmiarsi questa fatica ed esporsi alla malaria.

Il sentiero che conduce al villaggio Negiok traversa una bella prateria, e poco prima di giungere al paese passa un piccolo ruscello che serve di scolo alle acque di uno stagno situato presso il paese. In seguito vedemmo molto frequentemente canali simili a questi.

Negiok è formato da tre gruppi di capanne: nel gruppo principale risiede il capo. Le capanne non sono così pulite e ben tenute come quelle di Fascioda e Vahu, grosso villaggio Scilluk posto a 22 miglia da Fascioda, ma hanno una particolarità: cioè che l'ingresso è difeso da una specie di avamporta di forma semicircolare, che scende dal tetto fino a terra, lasciando solo una piccola apertura dalla quale non si può passare che camminando carponi. In questo villaggio io vidi i fornelli in uso presso i Bisciarini (Sudan Orientale) formati cioè di un piccolo muro semicircolare orientato da S.-E. a N.-O.. Questi fornelli sono sparsi nel villaggio e servono in comune a parecchie famiglie. Sono sparsi in piccolo numero, qua e là pel villaggio, anche dei recinti per bestiame, formati con alte canne di dura; in mezzo vi è un luogo ove alla sera si accende il fuoco e sulle cui ceneri si sdraiano poi i guardiani; tutt'intorno stanno i puioli ai quali vengono legate le bestie. Gli indigeni non vedevano di buon occhio la nostra curiosità, e perciò dovemmo contentarci di osservare un piccolo recinto dove non era ancora rientrato il bestiame. Gli ovini sono semplicemente legati ai puioli accanto alle capanne. Durante il periodo delle piogge tutto il bestiame viene ricoverato in grandi capanne ove può essere bene riparato dalle intemperie. Al ritorno fummo accompagnati dallo stesso Capo e dai notabili del villaggio fin sulla riva, presso il battello, ove erano affollati molti Scilluk, che si dividevano la pelle e le interiora del nostro bue. Volevamo dar loro qualche pezzo di carne, avendone noi di troppo, ma il capo si oppose. Partito il capo ed i suoi, si alzò dalla folla uno Scilluk e cominciò a cantare, or colle braccia alzate, or brandendo la lancia, e accompagnato da un suo compare. Secondo la traduzione avuta, il significato della canzone era il seguente: essendo arrivato col battello un uomo così grande e generoso, egli ch'era nudo sperava di averne un *top*. La sua domanda fu esaudita. Giunsero poi tre donne con tre vasi di Busa (birra indigena) e se ne andarono via contente dopo aver avuto in dono tre medagliette.

Partimmo da Negiok alle 6 e 30. Verso le 8 entrammo in territorio Denca; questa regione viene detta Ruhen ed i villaggi si succe-

dono continuamente, formati di gruppi di poche capanne ognuno. Poco prima di mezzanotte oltrepassammo la piccola isola di Laugh-uon, ultima mèta del viaggio del Beltrame nel 1858; egli vi aveva trovato un piccolo villaggio di pescatori Denca, mentre ora, come tutte le isole del Sobat, è disabitata. Alle 12 passiamo dinanzi ad Augag che è sulla riva sinistra. Il fiume sin qua ha una larghezza di circa 50 m., ma più oltre si espande sino a 100. Alle 15 perdiamo di vista i villaggi; le sponde divengono balze, monotonamente eguali, ricoperte da canne, erbe ed ogni tanto da qualche cespuglio. I coccodrilli si fanno frequenti, gli uccelli rari. Il nostro Rais comincia ad essere inquieto per il combustibile; uno dei messi Scilluk ci assicurava che prima di sera avremmo incontrato un bel bosco, ma le sue indicazioni erano così vaghe che si cominciò a dubitare se si dovesse o no proseguire. Finalmente alle 17^h 30^m vediamo una boscaglia sulla riva destra, e quantunque lo Scilluk ci dica che più avanti troveremmo del migliore combustibile, decidiamo con grande soddisfazione del Rais, di profittare di quello. Alle 17^h 45^m approdiamo; le due sponde ora sono molto alte e quella di destra non ha meno di 4 m. d'altezza, mentre il fiume ne ha altrettanti di profondità. Il giorno seguente, 5 gennaio, lasciammo quel luogo dopo esserci bene riforniti di buon combustibile; alle 10^h 30^m passiamo a sinistra di una seconda piccola isola, coperta d'alte erbe; poi oltrepassiamo qualche piccolo villaggio. Alle 13^h 45^m oltrepassiamo la bassa isola dei coccodrilli, ove cinque di questi rettili e miriadi dei più svariati uccelli acquatici, se ne stanno su quel piano erboso e palustre. Alle 15^h la riva destra appare coperta d'altre erbe e boschi, e vediamo pascolare un branco di sette giraffe. Alle 15^h 50^m approdiamo ad Agnuan, villaggio di Agnuak posto sulla riva sinistra. Il popolo o tribù degli Agnuak probabilmente è l'aborigeno di questi paesi, ma fu sottomesso da altri popoli invasori, specialmente dai Nuer. Il villaggio di Agnuan riconosce per eccezione l'autorità del Reet degli Scilluk; esso segna, si può dire, il confine tra i paesi Denca e quelli Nuer. Una piccola bandiera rossa inalzata accanto ad un mucchio di capanne, aveva fatto pensare al Rais ed ai suoi uomini che fossimo già arrivati a Nasser o per lo meno ad una stazione governativa per il legname. Ma lo Sceik del paese, un bel negro che portava una *blouse* ed un *tarbush*, arrivò subito a toglierci d'inganno ed a salvare i suoi pali; accorsero con lui anche buon numero d'indigeni dei quali due o tre soltanto portavano un *top* di dimensioni minime. La moglie dello Sceik ci domanda un *top* nuovo in sostituzione di quello suo che è molto pic-

colo e lacero, ed il marito vorrebbe che andassimo con lui dalla Regina dei Denca per imporle coi nostri fucili la restituzione di 15 bovini inviati a lui dal Reet, che invece detta Regina aveva sequestrati. Gli promettemmo di parlare di questa cosa al Mudir di Fascioda, che avrebbe certamente accomodato tutto. Scendemmo poi a visitare il villaggio, ove fummo accolti con grandi feste tra il suono del *noggara* (gran tamburò) e canti e salti degli indigeni, e a queste accoglienze fu corrisposto con una distribuzione di perline che misero il colmo della gioia negli indigeni. Questa gente, donne, grandi e piccoli, vanno completamente nudi; le ragazze per ballare si mettono delle cinture con lunghi filamenti che però esse voltano indietro a guisa di coda. Lo Sceik ci portò in regalo un montone ed altri portarono un vaso di buon latte.

Il 6 mattina alle 5 e 30 partimmo da Agnau e per 10 minuti costeggiammo un'isola, probabilmente la cosiddetta « Isola degli Abisini »; per quanto osservassi non potei scorgere alcuna traccia di abitazione o di accampamento. Dirimpetto a quest'isola sulla sponda sinistra, si estende il villaggio Giuai (Capo Amol), abitato da Nuer; sulla sponda destra continua il bosco già osservato il giorno precedente. Alle 7^h 50^m incontriamo un'altra isola, e sulla riva sinistra un villaggio con capanne molto vicine fra di loro; alle 8^h 20^m un altro piccolo villaggio, ed isola simile alle precedenti; poi il bosco appare anche sulla riva sinistra. Alle 10^h 45^m s'incomincia a passare innanzi ad una serie continua di capanne Nuer, formanti il villaggio di Yoyo, che s'inalzano tra *deleb*, tamarindi ed altri grandi alberi.

Le capanne hanno il tetto sin quasi a terra con un atrio per l'entrata e vicino vi è una impalcatura fatta per reggere un gran recipiente di paglia che è il granaio. Verso le 11^h 30^m la fila di capanne è interrotta d'un tratto e le rive sono ricoperte di erbe e canne; ma poi ricompaiono di nuovo le capanne tra i grandi alberi e più raggruppate che mai.

Ad un certo punto, verso le 15^h, tra alcune capanne vediamo un gruppo di donne accoccolate che strillano a più non posso, mentre due di esse saltano e gesticolano brandendo una lancia. I nostri Scilluk dicono che si fanno nozze. In questo villaggio appaiono anche grosse mandrie di bei boviui, mentre prima, tra i Nuer, non si erano vedute che pecore e capre. Alle 15^h 30^m ci fermiamo in un posto sulla riva destra; sulla riva sinistra non si vedono che estese praterie e, molto addentro, boschi e capanne.

Il 7 partimmo alle 8^h 15^m, dopo aver completato il carico di legna. Mentre stavamo per incamminarci un Nuer del villaggio vicino venne a lamentarsi perchè non ci eravamo fermati al suo villaggio: « È forse perchè non abbiamo vacche da regalarvi? » egli ci domanda. Gli rispondiamo che ci saremmo fermati al suo villaggio al ritorno.

La corrente qui è più forte che nel Nilo Bianco; i nomi dei paesi che incontravamo non corrispondevano a quelli segnati sulle carte e quindi noi cominciammo ad essere un po' inquieti perchè non potevamo identificare la nostra posizione, nè potevamo prevedere quando saremmo giunti a Nasser. Le rive appaiono più avvicinate che nei giorni precedenti; qui si vedono sempre prati, canne e boschi in lontananza. Verso le 9^h compaiono sulla riva sinistra le prime capanne di un grosso centro che troviamo mezz'ora dopo. Qui le rive sono sparse di coltivazioni e gli indigeni che se ne stanno accoccolati intenti ai lavori campestri ci vedono passare senza manifestare ombra di sospetto o di timore. Alle 11^h 30^m oltrepassiamo una piccola isola, e alle 12^h 40^m un piccolo villaggio sulla riva destra con belle coltivazioni di tabacco, villaggio detto De Kegn. Dopo De Kegn il fiume si allarga formando una specie di lago, a traversare il quale impieghiamo circa un'ora. Alle 15^m il fiume diviene molto ristretto e alle 16^h si avvista Nasser o Nasri, come si pronuncia da tutti, ove approdiamo dopo un quarto d'ora, fra gli sguardi di molti curiosi. Si vede subito qualche soldato negro in divisa e il Mamur Ibrahim Calil Effendi, Mulazen aual, parente prossimo del Sultano del Darfur, anzi appartenente a famiglia più ricca di quella di detto Sultano e per conseguenza avente maggiori diritti al Sultanato, e inoltre discendente in linea diretta, per mezzo di Faïma o di altra donna, dal profeta Maometto. Tutti questi sono i titoli di quel bel ufficiale negro, che ci furono spiegati da lui stesso quando salì sul battello a salutarci. Tralascio gli altri titoli di benemerenza acquistati da lui nell'impresa del Sudan, e specialmente nell'inseguimento degli ultimi Dervisci e del Califà stesso. Uno dei nostri, pratico del Sudan, ci disse che non bisogna meravigliarsi di trovare tante belle doti in un semplice negro, quando si tratta d'un Darfurese puro sangue, chè sono sempre gente di *sangue bleu*. Dopo i saluti e le presentazioni andiamo col Mamur a visitare il forte. È situato in alto ed ha un muro di facciata lungo circa 100 m. e munito di feritoie; l'entrata è mascherata e protetta da un altro muro.

Due terrapieni sopportano due cannoni Krupp. Il muro o terrapieno continua poi tutto in giro e nei tre lati verso terra ha anche un

piccolo fossato. La casa dell'ufficiale forma una specie di base per le due aste su cui sventolano le due bandiere inglese ed egiziana. Tutte le fortificazioni sono in terra e mattoni crudi. Nei forti si trova, oltre alla casetta dell'ufficiale, un *tucul* che serve da polveriera e qualche altro per i diversi usi; i soldati, con le loro famiglie, stanno fuori del forte e comunicano con esso per mezzo di un'apertura che sta precisamente contro l'entrata principale. Ciò che è da notarsi in questo luogo è il famoso *deleb* di Nasser, albero alto una ventina di metri e che serve come di faro ai naviganti sul Sobat. Lord Kitchener nei primi tempi dell'occupazione anglo-egiziana, con due pali vi stabilì un piccolo palco per una vedetta che credo non sia riuscita mai a vedere neppur l'ombra delle schiere abissine.

Gl'indigeni hanno i loro villaggi sulla riva opposta del forte oppure dentro terra molto lontano da questo, col quale però si mantengono in ottime relazioni. Il mattino seguente, accompagnato dal *Mamur* e dal suo interprete, partimmo colla nostra barchetta per Tor Giahe, i villaggi della riva opposta a Nasser. Dopo avere costeggiato una lunga isola che sorge in mezzo al fiume, quasi di fronte al forte, sbarcammo presso un villaggio Agnuak. Ciò che mi colpì appena entrato fra le capanne, fu una capannuccia molto piccola, col suo cortiletto e mortaio, che, mi fu detto, serve pei fanciulli. Notai anche il modo di macinare il grano. Il mortaio è scavato nella stessa terra, lisciata e indurita poi; come pestello si usa una grossa stanga, sicchè la donna che macina deve star dritta. Per raffinare la farina hanno un grosso piano rettangolare di terra bene indurita e con una faccia ben levigata sopra la quale si mette la farina e poi con un grosso legno la si macina ben bene. Per stacciare la farina si usa un cesto a forma di barchetta; la farina che si ottiene così è molto bianca e fine. La dura, quando è mietuta e ancora in pannocchie, viene messa a disseccare bene sopra telai sostenuti da quattro alti piuoli e poi la si spannocchia e il grano si mette dentro grandi cesti, per lo più di paglia, raramente di terra, tenuti sempre bene sollevati dal suolo per timore delle arde (*termex voratrix*). Le capanne hanno tutte il tetto a gran piovente che scende fino a terra e l'entrata è sempre coperta con quell'avamporta già descritta. Tutti i villaggi veduti finora consistono in due grossi centri dai quali irradiano piccoli gruppi di capanne. I campi di dura si estendono tutt'intorno ai villaggi. Qui si fanno due raccolti all'anno, in poco tempo, a breve intervallo l'uno dall'altro. La cucina dei Nuer ed Agnuak è molto semplice e consiste in un treppiede di terra posto in mezzo ad un gruppo

di capanne; è in comune per le diverse famiglie del gruppo, le quali fanno cuocere le vivande successivamente. Come stoviglie usano un gran vaso dal collo ristretto, per far cuocere i cibi; mezze zucche per conservarli e servirli e conchiglie che servono da cucchiaino. Per conservare la roba ed il grano usano anche dei bei cesti rettangolari.

Gli uomini, quando hanno il *top*, lo portano al solito modo; le donne hanno il *top* di pelle ed un pezzo di tela o pelle dalle anche in giù. Le capigliature degli uomini variano molto: alcuni, ad esempio, s'induriscono tutti i capelli e li fanno finire in un piccolo codino o corno sulla nuca o sulla fronte; l'indurimento è ottenuto con cenere o con terra rossa; altri li portano lunghi, ben pettinati ed unti come i Bisciarini; altri li portano pure lunghi, ma li raccolgono sulla testa con una fila di perline. Usano poi una gran pipa, lunga circa mezzo metro, che ha il bocchino formato da una piccola zucca, ed il recipiente per il tabacco piuttosto ampio, poichè usano mettere sopra il tabacco un carbone acceso. Nel fumare sono più accanite le donne che gli uomini, più le vecchie che le giovani.

Questa gente usa fare una larga incisione sulla fronte dei ragazzi, come segno di pubertà. Gli ornamenti più in uso sono fili di perline al collo, alcune volte sostituiti da cerchi di cuoio, ferro od ottone; usano inoltre fili di perline alla cintola. Le donne e le ragazze portano bracciali alle braccia ed alle gambe, che sono quasi sempre di ferro e raramente di avorio. Alcune volte le ragazze si ornano le orecchie tutt'intorno con due fili di perline o si bucano il labbro superiore ove inseriscono una pagliuzza, che tolgono e cambiano a volontà; alcuni ragazzi hanno una catenella di ottone che scende dalla collana sino sul petto.

Il villaggio di Tor Giahe si estende da Est ad Ovest; il gruppo principale è ad Ovest ed è abitato da Nuer e da Agnuak. Questo villaggio è molto dentro terra e benchè occupi un grande spazio, pure non è visibile da Nasser a causa della distanza dalla riva e a causa dell'isola che è in mezzo al fiume. Se ci fossimo inoltrati due o tre giorni ancora rimontando il Sobat, avremmo incontrato un grosso centro di popolazione indigena, che ci fu detto essere il mercato tra il Sudan e l'Abissinia. Noi non potemmo avere altre notizie dei paesi più a Levante e del corso superiore del Sobat.

Il 9 gennaio partimmo da Nasser per discendere il fiume e alle 10^h 50^m ci fermammo a completare il nostro carico di combustibile nello stesso luogo ove ci eravamo fermati prima il 6. Ne ripartimmo il giorno seguente alle

9 1/2 e dopo un quarto d'ora ci fermammo a Paquè, villaggio Nuer sulla riva sinistra, quello stesso villaggio ove eravamo stati invitati. Appena le poche donne e i ragazzi che venivano verso il fiume si avvidero che il battello si volgeva verso la loro riva, si diedero subito a precipitosa fuga; ma essendo giunto poi l'ambasciatore dei giorni precedenti, a poco a poco s'avvicinarono di nuovo ma in piccolo numero. Domandammo del capo, e ci fu risposto che non era nel villaggio. Ci fu poi detto che, pochi giorni prima, questo capo ed i suoi uomini avevano assalito un villaggio Agnuak e rubato molto bestiame, e quindi temevano che noi, come amici di quella tribù, volessimo vendicarla. Alle 10^h 30^m partimmo e, dopo aver avuto una fermata intermedia di mezz'ora per parlare col governatore di Fascioda che risaliva il Sobat sul « Fateh », alle 15^h 35^m ci fermammo innanzi a Ciuel, villaggio Agnuak della riva sinistra. Gli indigeni accorsero incontro al battello, ed essi stessi ci aiutarono ad ormeggiarci. Poco dopo giunse il capo che noi avevamo già conosciuto ad Agnuak, e volle a tutti i costi regalarci una pecora. Subito dopo due uomini cominciarono a battere la *Noggara* mentre gli altri si posero a ballare e cantare allegramente in nostro onore. I segni di letizia si moltiplicarono quando scendemmo. Vedemmo un ballerino che si era legato un sette od otto grossi noccioli di *dum* con entro sassolini, intorno ad una gamba. Gli uomini erano tutti nudi, però avevano collane, bracciali, cinture di pelle e di perline. Le donne per lo più avevano una pelle che pendeva dalla cintola, oltre al solito *top* di pelle. Uomini e donne usano di tatuarsi la schiena con tante lineette convergenti che formano due V rovesciati.

Il saluto presso questi Agnuak consiste nel prendere la mano, baciare il dorso e poi sputare sulla palma. Qui vedemmo il *Cogiur*, piccolo albero ramoso e secco da cui pendevano due corna di bue: il Cogiur adempie ai suoi voti religiosi e riceve le offerte: vedemmo anche una capanna chiusa che ci si disse essere la tomba del capo defunto. Mentre noi giravamo tra diversi gruppi di capanne, passarono cinque Nuer armati di lancia e con un piccolo involto sulla testa; erano cinque mercanti che andavano al *Bar-el-Gebel*, con ferri di lancia da scambiare con vacche. Quando ci ritirammo, a sera inoltrata, dopo aver ricompensato il capo e gli altri con tela, ferro e perline, ci si portò ancora *merissa* e latte con grande piacere dei nostri uomini. Il giorno seguente, 11 gennaio, partimmo alle 5^h 45^m con un forte vento contrario. Alle 15^h 30^m eravamo dinanzi a Nuhak (1) uno dei due villaggi omonimi abitati da

(1) Forse Uanguak della carta dell'Austin. (N. d. R.).

Denca e governati da una Regina, o piuttosto *Goggiura*, di nome *Aud Niauhen*. La mandammo a chiamare ed essa arrivò dopo un tre quarti d'ora. Era una vecchietta di bassa statura e piuttosto magra; vestiva un bel *top* damascato lungo sino ai piedi e stretto alla cintola e aveva la testa coperta con un cappello a cencio che le scendeva sin sopra le orecchie dandole un'aria tutt'altro che regale; aveva inoltre due braccialetti al braccio destro. Passando dal nostro ponticello da sbarco era guidata da una giovane negra che aveva l'aria piuttosto svelta e vestiva un *top* decente; essa le rimase sempre al fianco. La *Goggiura* entrò nel salotto colla sua segretaria e si mostrò cortese ma di poche parole; ricevette molti regali che essa ricambiò con una magra pecora alla quale aggiunse poi un torello. Quando le fu spiegato il perchè della nostra venuta ci disse subito che sarebbe stata ben contenta che noi ci stabilissimo tra la sua gente. Scendemmo poi a visitare il paese; erano i primi Denca coi quali entravamo in relazione, e trovammo che apparentemente differiscono poco dalle genti finora conosciute. Le capanne erano riunite a due, a quattro, per mezzo di un recinto di alte canne di dura, come nei migliori villaggi Scilluk, ma qui il recinto ha varie suddivisioni destinate alla dura, alla cenere e ad altri usi domestici. In questa abitazione vi è un'idea di maggiore benessere. Dopo avere attraversato diversi gruppi di capanne e i campi che le circondavano, arrivammo alle capanne della Regina Aud Niauhen che se ne stava seduta sopra una pelle con un suo bambino e la solita donna, mentre seduti per terra le stavano intorno in buon numero uomini e donne. Andammo a restituire la visita, ed un suo figlio, giovane, d'alta statura, ci servì d'interprete.

Il mattino seguente, 12 gennaio, partimmo di buon'ora per l'altro villaggio della suddetta Regina ove dovevamo ricevere il torello ch'essa ci regalava e fummo accompagnati da cinque Denca, l'uno più dell'altro sporco di cenere, che erano incaricati di portare gli ordini della loro sovrana. Scendemmo a visitare questo villaggio, che è formato da quattro gruppi di capanne, abbastanza lontani fra di loro e ricevemmo ottime accoglienze. In questi villaggi Denca non osservammo quella straordinaria quantità di bambini che avevamo veduta altrove, per esempio tra gli Agnuak.

Alle 9^h 45^m partimmo per Bangoak, residenza del gran capo Denca Atleh-uad-cur che aspira al supremo dominio su tutti i Denca. Avevamo con noi due indigeni per aprire trattative, e quando arrivammo colà, alle 11^h 45^m, la gente non tardò ad affollarsi sulla riva e venne il capo Atleh-uad-cur con grande seguito.

È un bell'uomo dall'aria intelligente e vestiva il *top*; anche gli altri che l'accompagnavano avevano buon aspetto. Quando gli fu domandato se sarebbe stato contento che noi ci stabilissimo fra di loro egli non rispose, ma diede un'occhiata ai suoi e dopo un po' di riflessione rispose invece quello che stava sulla sua sinistra, e disse che, siccome Atleh era in buona relazione col governo, così noi potevamo stabilirci ove desideravamo. Per regalo principale vestimmo il capo all'europea.

Lasciammo quella brava gente alle 14^h per Forte Sobat ove arrivammo alle 19^h. Il forte era già stato abbandonato ed il Mamur coi suoi soldati erasi ritirato nella vicina Teufi Kieh; vi restavano soltanto due soldati a guardia dei due cannoni che il governatore avrebbe poi fatto portare alla stessa destinazione. La ragione di questo trasloco è che la vicina Teufi Kieh rende inutile detto forte.

Quando, in seguito, il 28 gennaio, di ritorno dal Bar-el-Gebel passammo di nuovo dinanzi lo sbocco del Sobat, le sue acque erano tanto diminuite di volume e di forza che le acque del Chiro le spingevano verso la riva destra

Il viaggio del maggiore Austin nelle regioni del Sobat (1).

La conoscenza dell'Africa orientale e specialmente dell'Abissinia e del Sudan va sempre più estendendosi.

Dacchè l'Abissinia affermò la sua costituzione in Impero ed entrò nel consorzio civile, accogliendo nella capitale una permanente rappresentanza degli Stati europei, i viaggiatori, appoggiati dai rappresentanti dei rispettivi Governi allo Scioa, poterono ottenere dal Negus il permesso di visitare e studiare quelle regioni prima precluse o di difficile accesso.

Di ciò fanno fede i lavori del Vivian, del Wilde, il viaggio del Koettlitz e i primi rapporti degli agenti inglesi all'Harrar e ad Addis-Abeba, già pubblicate nel numero sull'Abissinia dei *Diplomatic and consular reports*, e che son frutto degli studî economico-commerciali da essi

(1) Riassunto dal *Geographical Journal* di Londra, Fasc di aprile 1901, da L. Vannutelli.

iniziati con quello spirito eminentemente pratico, che distingue sempre gl' Inglesi.

Così questi, con le loro ricerche dalla parte del Sudan, avanzano sempre più verso l'interno dell'Abissinia, rilevando specialmente le vie naturali d'accesso, come han fatto, per esempio, le due spedizioni (Austin e Gwynn) inviate nel Sudan sullo scorcio del 1899, l'una con l'incarico di studiare il Nilo Azzurro a sud di Roseires, e l'altra, l'Alto Sobat.

Il maggiore Austin, comandante di quest'ultima, ha recentemente tenuto una conferenza alla *Royal Geographical Society*, rendendo conto sommariamente del suo viaggio.

La spedizione lasciò Ondurmam ai primi di dicembre del '99 in una cannoniera che rimorchiava un pontone a doppio ponte e due imbarcazioni a vela. Sul primo erano stati imbarcati 22 Sudanesi di scorta, 25 conducenti d'animali, 7 camelli, 10 muli e 130 asini.

Essa risalì il Nilo Bianco e, oltrepassata Fasciòda, girò verso levante, imboccando il Sobat, che fu rimontato fin presso il villaggio di Ascel, dove dovette sbarcare per la poca profondità delle acque del fiume in quella stagione.

In questo tratto il Sobat, che fu tutto accuratamente rilevato, riceve un solo affluente sulla riva sinistra, il Chor Filus, circa 10 miglia a monte del Forte Sobat.

Il Chor Filus è largo da 35 a 40 m., ed anziché un vero fiume, probabilmente non è che una derivazione dello stesso Sobat, formatesi presso il villaggio Ngang-deng. Dal Forte Sobat fino al villaggio di Amagiok ambedue le rive del fiume sono abitate da Scilluk, ai quali, più a monte, succedono i Denca. Il territorio Denca è formato principalmente di vaste pianure erbose, senza alberi, dove gli indigeni allevano numerose mandrie di capre e pecore. Fino a Lagiak le sponde del fiume sono popolate di villaggi, ma poi sono interamente disabitate per una ventina di miglia, cioè fino al villaggio di Ascel, il primo di una piccola sezione della tribù di Agnuak, che occupa la riva del fiume fino a Uegin. Da questo punto fino al 34° 10' Est, ambedue le sponde del fiume sono abitate dalla potente tribù dei Nuer, e più a monte, di nuovo dagli Agnuak.

I viaggiatori proseguirono per via di terra lungo la riva sinistra del fiume. Il paese attraversato è generalmente boschivo ed a popolazione piuttosto densa, specie nel territorio dei Nuer, sparso di numerosi villaggi e di zone messe a coltura.

Poco prima di Nasser, presso il villaggio di Tolor, essi attraver-

sarono un'altro largo corso d'acqua, il Chor Geni, il quale secondo informazioni indigene, avrebbe origine dal fiume Pibor, circa sei miglia e mezzo a valle della confluenza coll'Acobo, formando così un'altra delle tante derivazioni del Sobot. Questo suddividersi dei fiumi in numerosi rami, che, staccandosi, senza causa apparente, dalla corrente principale o da un affluente, ritornano poi a congiungersi alla prima o a qualche altra sua diramazione, è una delle caratteristiche più curiose del sistema del Sobot osservate dal maggiore Austin. Uno sguardo alla carta della spedizione (1) mostra quali strani ed inattesi corsi prendano i fiumi in questa regione paludosa, quando hanno straripato.

Siccome il paese è quasi assolutamente piano e in generale non vi è nulla che indichi il corso d'un fiume, sì che talvolta è del tutto impossibile prevedere dove vada a finire, la spedizione dovè spesso attenersi alle informazioni degl' indigeni, in genere non molto degne di fede. L'Adura è la derivazione più importante in questa zona; ma sebbene questo superi spesso 90 m. in larghezza, non è navigabile perchè pieno d'isole e di banchi di sabbia.

Dalle vicinanze di Nasser, fino alla confluenza col Pibor, la riva destra del Sobot è densamente popolata, mentre la sinistra è deserta a causa delle piene che inondano quasi tutta la regione. La posizione di Nasser, quale è data dall'Austin, è da ritenersi esatta perchè coincide, a meno di poche centinaia di metri, con quella ottenuta dal maggiore Gwynn che vi giunse per altra via, cioè dal Nilo Azzurro.

Dopo un giorno di marcia da Nasser la spedizione giunse alla confluenza del Sobot col Pibor. Questo fu attraversato pochi chilometri più a monte della confluenza, in un punto dove è largo appena 90 m. ed è diviso in due rami da una piccola isola. Al di là di questo fiume la regione è del tutto priva di alberi e la spedizione difficilmente poté procurarvisi del combustibile, poichè l'alta erba era stata da poco bruciata dagl'indigeni. Dopo altri due giorni di marcia, l'Austin con i suoi giunse alla confluenza dell'Adura col Baro. In quella stagione egli lo trovò guadabile, e rilevò che l'Adura, dopo un percorso indipendente di 40 o 50 miglia, ha, presso la foce, una larghezza da 90 a 110 m.

Ripresa la via, continuarono per parecchi giorni lungo il Baro, attraverso una regione triste, senza un albero, senza un cespuglio e ravvolta in una densa foschia di caldo che impediva la vista dei lontani colli. Quando i fiumi sono in piena, tutto intorno è una vasta palude impraticabile anche agli animali da carico. Il 16 gennaio, essendosi al-

(1) V. *Geographical Journal*, Londra, 1901, pag. 572.

lontanati dal Baro, giunsero di nuovo sulle rive dell'Adura e lo seguirono fino al punto donde esce dal Baro, riconoscendo così che l'Adura altro non è che una derivazione della corrente principale.

Da informazioni degli indigeni rilevarono pure che a Sud dell'Adura un altro fiume, il Mocuai, esce dal Baro e diventa più oltre un corso importante, quantunque alla sua uscita sia insignificante e appena visibile perchè nascosto da alti cespugli. Gli indigeni affermano che anche al Mocuai si unisce un altro corso d'acqua, il Bela, e che, così riunite, le due correnti si gettano nel Pibor.

A monte dell'Adura le rive del Baro sono fiancheggiate da boschi. Presso il villaggio di Methok, che è il limite del territorio dei Nuer, sulla riva sinistra del Baro, un grosso corso d'acqua, conosciuto dagli Agnuak col nome di Aluro, e denominato Nigol dai Nuer, si espande in una larga palude, e per piccoli canali, attraverso una densa foresta, si versa nel Baro. Questo fiume ha origine sui monti abissini e costituisce un ostacolo formidabile, poichè, quando è in piena, straripa, impaludando larghe estensioni di terreno lungo ambedue le sponde.

Varcata l'Adura, la spedizione entrò nella parte più bella ed attraente del corso inferiore del Baro, nel territorio, cioè, degli Agnuak che popolano le rive del fiume fino ai piedi dei monti, donde esso entra nella pianura per una profonda gola. Il paese è boschivo, quasi del tutto libero da paludi, così comuni tra i Nuer, ed i suoi abitanti sono di una civiltà più elevata.

Il 26 gennaio la spedizione giunse al luogo in cui cessa la navigazione a causa delle rocce e delle rapide, e dove il colonnello Marchand dovè lasciare la sua imbarcazione. Qui il paesaggio cambia interamente d'aspetto, poichè le colline basse e rocciose si addossano alle rive del fiume, coperte di densa boscaglia.

La spedizione traversò parecchi letti fluviali sabbiosi e asciutti e più oltre il Bonga, piccolo corso d'acqua, affluente di sinistra del Baro. Poche miglia più a monte, procedendo tra gli alti colli che chiudono sempre più la valle, essa entrò nella stretta gola in cui viene serrato il Baro. Traversato questo, alquanto a monte della confluenza col Birbir, si trovò di fronte ad un ripidissimo pendio per il quale si ascende all'altopiano di Bure, raggiungendo l'altitudine di 1100 m. Tale ascensione presentò grandi difficoltà e fu compiuta con l'aiuto degli indigeni. Da Bure proseguì fino a Gore, quartiere generale degli Abissini, che dominano nella regione.

Il distretto di Bure per un buon tratto è aperto, ma dopo esser

discesi per 18 o 19 miglia dal pianoro in un luogo relativamente basso, si entra nel distretto di Atin, che è molto boschivo e meno popoloso, e presenta un vero labirinto di alture e vallate. Le numerose correnti che lo attraversano vanno però tutte probabilmente al Baro per mezzo del Birbir.

Core è situata sulla cima di un'altura a circa 2650 m. sul livello del mare, donde si gode una splendida vista sul circostante territorio ben coltivato e popoloso. Il clima è sano, ma freddissimo durante la notte.

La spedizione rimase a Gore circa due mesi e discese poi a Itang, donde, direttasi verso il sud, s'imbattè subito in una estesa palude formata dalle acque dell'Aluro che aveva straripato e che è largo una ventina di metri.

Traversato il fiume, procedette a stento in mezzo alla palude fino ad un rialzo di terreno occupato da una colonia di pescatori, e, guardato il Bela, giunse al villaggio di Patok sulle rive del Ghelo.

I continui acquazzoni, i miasmi paludosi dei territorî percorsi avendo ridotto la spedizione in cattive condizioni, l'Austin fu costretto ad abbandonare l'idea di spingersi più a sud fin sul lago Rodolfo.

La spedizione discese quindi per qualche giorno lungo il Ghelo, che è sempre fiancheggiato da paludi, ma oltrepassati i villaggi degli Agnuak, che son tutti circondati da fitti boschi e da steccati, fu bloccata da una vasta palude, nella quale una corrente paludosa detta Nimeri, e che si dice derivi dal Mocuai, si avvicina fino a poca distanza dal Ghelo, girando poi di nuovo a nord-ovest per versarsi nel Mocuai.

Costretti a tornare indietro per un breve tratto, i viaggiatori attraversarono il Ghelo in un luogo dove è largo appena 27 m., ma molto profondo e rapido. Secondo gl'indigeni, una derivazione si stacca qui dal Ghelo, e dopo essersi diretta per breve tratto verso ovest, gira a nord per rientrare nel Ghelo stesso alla confluenza col Pibor, presso al villaggio di Bil. Seguendo verso sud, la spedizione raggiunse l'Acobo a $7^{\circ} 47' 41.4''$ di lat. N.

Il maggiore Austin crede che l'Acobo sia lo stesso fiume indicato col nome di Ruzi dal capitano Wellby.

Il Pibor in quel punto è largo da 65 a 75 m. e profondo 4 circa, ma la sua corrente è quasi insensibile. Traversato anche questo fiume, raggiunsero il Chor Geni, largo 28 m. e profondo 3, cui giudicarono essere lo stesso fiume che entra nel Sobat presso Nasser.

Continuando a discendere lungo il Pibor, oltrepassarono parecchi

villaggi deserti, usati dai Nuer come villaggi da pesca durante la stagione asciutta, e giunsero ad un territorio popoloso, dove circa settemila Nuer sotto lo sceicco Jowe, sono stabiliti in un gruppo di villaggi conosciuti coi nomi di Wunadeng, Ventan e Coratong. Si accamparono quindi sulle rive del Pibor di fronte alla sua confluenza col Ghelo, alla latitudine di 8° 8' 45" N.

In questo punto si riuniscono tre fiumi, il terzo dei quali, probabilmente, è quel ramo che si diparte dal Ghelo.

Proseguendo verso nord, sempre attraverso regioni paludose, giunsero di nuovo al Sobat, presso la sua confluenza col Pibor.

Questo è, nelle linee generali, il lavoro compiuto dall'importante spedizione del maggiore Austin, che aggiunge dati importantissimi alla conoscenza di quella intricata rete di corsi d'acqua paludosa che si incrociano in tutti i sensi nel bacino dell'alto Sobat, immediatamente ad ovest dei monti etiopici.